



La patente

da *Novelle per un anno*

Luigi Pirandello

La novella *La patente*, pubblicata la prima volta nel 1911 sul “Corriere della Sera”, è incentrata sulla superstizione, diffusa nel Meridione d’Italia, del menagramo o jettatore. Vittima di questa assurdità è Rosario Chiàrchiaro, che si reca da un giudice per avere la patente di jettatore, in quanto ha perso il lavoro per questa sua fama e vuole sopravvivere in qualche modo approfittando almeno delle proprie presunte capacità.

Pirandello disegna con maestria i personaggi del giudice – un buon uomo preoccupato dalla paradossalità del caso – e dello sfortunato Rosario, impiegato disoccupato, disperato, ma deciso a giocare le carte che il destino gli ha posto in mano a causa dell’irrazionalità e dell’elevazione al rango di “verità” delle più bizzarre opinioni soggettive.

Il racconto – di cui qui è omessa la prima parte, in cui viene ritratto il personaggio del giudice D’Andrea – diventa atto unico teatrale nel 1918 e compare come episodio in un film del 1954 in cui Totò interpreta la parte di Chiàrchiaro.

5 Era veramente iniquo quel processo là:¹ iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover’uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C’era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto prendersela con due, lì in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e sissignori – la giustizia doveva dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo così, ferocemente, l’iniquità di cui quel pover’uomo era vittima.

10 A passeggio, tentava di parlarne coi colleghi², ma questi, appena egli faceva il nome del Chiàrchiaro, cioè di colui che aveva intentato il processo, si alteravano in viso e si ficcavano subito una mano in tasca a stringervi una chiave, o sotto sotto allungavano l’indice e il mignolo a far le corna, o s’afferravano sul panciotto i gobbetti d’argento, i chiodi, i corni di corallo pendenti dalla catena dell’orologio.³ Qualcuno, più francamente, prorompeva:

15 – Per la Madonna Santissima, ti vuoi star zitto?
Ma non poteva starsi zitto il magro giudice D’Andrea. Se n’era fatta proprio una fissazione, di quel processo. Gira gira, ricascava per forza a parlarne. Per avere un qualche lume dai colleghi – diceva – per discutere così in astratto il caso.

20 Perché, in verità, era un caso insolito e speciosissimo⁴ quello d’un jettatore che si querelava per diffamazione contro i primi due che gli erano caduti sotto gli occhi nell’atto di far gli scongiuri di rito al suo passaggio.

Diffamazione? Ma che diffamazione, povero disgraziato, se già da qualche anno era diffusissima in tutto il paese la sua fama di jettatore? se innumerevoli testimoni potevano venire in tribunale a giurare che egli in tante e tante occasioni aveva dato segno di conoscere quella sua fama, ribellandosi con proteste violente?

25 Come condannare, in coscienza, quei due giovanotti quali diffamatori per aver fatto al passaggio di lui il gesto che da tempo solevano fare apertamente tutti gli altri, e primi fra tutti – eccoli là – gli stessi giudici?

30 E il D’Andrea si struggeva; si struggeva di più incontrando per via gli avvocati, nelle cui mani si erano messi quei due giovanotti, l’esile e patitissimo avvocato Grigli, dal profilo di vecchio uccello di rapina, e il grasso Manin Baracca, il quale, portando in trionfo su la pancia un enorme corno comperato per l’occasione e ridendo con tutta la pallida carnaccia di biondo maiale eloquente, prometteva ai

1. Era... là: come si narra nella parte qui omessa della novella, il giudice D’Andrea è puntualissimo e celere nello sbrigare le pratiche. Ora, però, da una settimana esita a porre mano a un caso giudiziario (*quel processo là*): esso riguarda Rosario Chiàrchiaro, il *pover’uomo* protagonista della novella.

2. tentava... colleghi: la frase si riferisce al giudice

D’Andrea.

3. si ficcavano... orologio: sono i gesti di scongiuro dei superstiziosi (toccare una chiave, i gobbi, i chiodi, i corni, fare le corna con le dita).

4. speciosissimo: molto sorprendente.

concittadini che presto in tribunale sarebbe stata per tutti una magnifica festa.

35 Orbene, proprio per non dare al paese lo spettacolo di quella «magnifica festa»
alle spalle d'un povero disgraziato, il giudice D'Andrea prese alla fine la risoluzi-
zione di mandare un usciere in casa del Chiàrchiaro per invitarlo a venire all'uf-
ficio d'Istruzione. Anche a costo di pagar lui le spese, voleva indurlo a desistere
dalla querela, dimostrandogli quattro e quatt'otto che quei due giovanotti non
40 potevano essere condannati, secondo giustizia, e che dalla loro assoluzione ine-
vitabile sarebbe venuto a lui certamente maggior danno, una più crudele perse-
cuzione.

Ahimè, è proprio vero che è molto più facile fare il male che il bene, non solo
perché il male si può fare a tutti e il bene solo a quelli che ne hanno bisogno;
ma anche, anzi sopra tutto, perché questo bisogno di aver fatto il bene rende
45 spesso così acerbi e irti gli animi di coloro che si vorrebbero beneficiare, che il
beneficio diventa difficilissimo.

Se n'accorse bene quella volta il giudice D'Andrea, appena alzò gli occhi a guar-
dar il Chiàrchiaro, che gli era entrato nella stanza, mentr'egli era intento a scrivere.
Ebbe uno scatto violentissimo e buttò all'aria le carte, balzando in piedi e gridan-
50 dogli:

– Ma fatemi il piacere! Che storie son queste? Vergognatevi!

Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore, ch'era una meraviglia a
vedere. S'era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugli-
giata; si era insellato sul naso un paio di grossi occhiali cerchiati d'osso, che gli
55 davano l'aspetto d'un barbagianni⁵; aveva poi indossato un abito lustrò, sorci-
gno⁶, che gli sgonfiava da tutte le parti.

Allo scatto del giudice non si scompose. Dilatò le nari, digrignò i denti gialli e
disse sottovoce:

– Lei dunque non ci crede?

60 – Ma fatemi il piacere! – ripeté il giudice D'Andrea. – Non facciamo scherzi, caro
Chiàrchiaro! O siete impazzito? Via, via, sedete, sedete qua.

E gli s'accostò e fece per posargli una mano su la spalla. Subito il Chiàrchiaro sfa-
gliò⁷ come un mulo, fremendo:

– Signor giudice, non mi tocchi! Se ne guardi bene! O lei, com'è vero Dio, diventa
65 cieco!

Il D'Andrea stette a guardarlo freddamente, poi disse:

– Quando sarete comodo... Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è
una sedia, sedete.

Il Chiàrchiaro sedette e, facendo rotolar con le mani su le cosce la canna d'India
70 a mo' d'un matterello,⁸ si mise a tentennare il capo.

– Per il mio bene? Ah, lei si figura di fare il mio bene, signor giudice, dicendo di
non credere alla jettatura?

Il D'Andrea sedette anche lui e disse:

– Volete che vi dica che ci credo? E vi dirò che ci credo! Va bene così?

75 – Nossignore, – negò recisamente il Chiàrchiaro, col tono di chi non ammette
scherzi. – Lei deve crederci sul serio, e deve anche dimostrarlo istruendo il pro-
cesso!

– Questo sarà un po' difficile, – sorrise mestamente il D'Andrea. – Ma vediamo di
intenderci, caro Chiàrchiaro. Voglio dimostrarvi che la via che avete preso non è
80 propriamente quella che possa condurvi a buon porto.

– Via? porto? Che porto e che via? – domandò, aggrondato⁹, il Chiàrchiaro.

5. barbagianni: uccello rapace notturno tacciato di portare sfortuna, come la civetta.

6. abito lustrò, sorcigno: vestito liso, color grigio topo.

7. sfagliò: diede uno scarto come gli equini, si scostò bruscamente.

8. facendo rotolar... matterello: ruotando sulle cosce il bastone da passeggio, fatto di canna, come fosse un matterello per stendere la pasta.

9. aggrondato: accigliato, rabbuiato in volto.

– Né questa d'adesso, – rispose il D'Andrea, – né quella là del processo. Già l'una l'altra, scusate, son tra loro così.

85 E il giudice D'Andrea infrontò¹⁰ gl'indici delle mani per significar che le due vie gli parevano opposte.

Il Chiàrchiaro si chinò e tra i due indici così infrontati del giudice ne inserì uno suo, tozzo, peloso e non molto pulito.

– Non è vero niente, signor giudice! – disse, agitando quel dito.

– Come no? – esclamò il D'Andrea. – Là accusate come diffamatori due giovani

90 perché vi credono jettatore, e ora qua voi stesso vi presentate innanzi a me in veste di jettatore e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura.

– Sissignore.

– E non vi pare che ci sia contraddizione?

Il Chiàrchiaro scosse più volte il capo con la bocca aperta a un muto ghigno di sdegnosa commiserazione.

95 – Mi pare piuttosto, signor giudice, – poi disse, – che lei non capisca niente.

Il D'Andrea lo guardò un pezzo, imbalordito.

– Dite pure, dite pure, caro Chiàrchiaro. Forse è una verità sacrosanta questa che vi è scappata dalla bocca. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco

100 niente.

– Sissignore. Eccomi qua, – disse il Chiàrchiaro, accostando la seggiola. – Non solo le farò vedere che lei non capisce niente; ma anche che lei è un mio mortale nemico. Lei, lei, sissignore. Lei che crede di fare il mio bene. Il mio più acerrimo nemico! Sa o non sa che i due imputati hanno chiesto il patrocinio dell'avvocato

105 Manin Baracca?

– Sì. Questo lo so.

– Ebbene, all'avvocato Manin Baracca io, Rosario Chiàrchiaro, io stesso sono andato a fornire le prove del fatto: cioè, che non solo mi ero accorto da più d'un

110 anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna, ma le prove anche, prove documentate e testimonianze irripetibili dei fatti spaventosi su cui è edificata incrollabilmente, incrollabilmente, capisce, signor giudice? La mia fama di jettatore!

– Voi? Dal Baracca?

– Sissignore, io.

115 Il giudice lo guardò, più imbalordito che mai:

– Capisco anche meno di prima. Ma come? Per render più sicura l'assoluzione di quei giovanotti? E perché allora vi siete querelato?

Il Chiàrchiaro ebbe un prorompimento¹¹ di stizza per la durezza di mente del giudice D'Andrea; si levò in piedi, gridando con le braccia per aria:

120 – Ma perché io voglio, signor giudice, un riconoscimento ufficiale della mia potenza, non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l'unico mio capitale!

E ansimando, protese il braccio, batté forte sul pavimento la canna d'India e rimase un pezzo impostato in quell'atteggiamento grottescamente imperioso.

125 Il giudice D'Andrea si curvò, si prese la testa tra le mani, commosso, e ripeté:

– Povero caro Chiàrchiaro mio, povero caro Chiàrchiaro mio, bel capitale! E che te ne fai? che te ne fai?

– Che me ne faccio? – rimbeccò pronto il Chiàrchiaro. – Lei, padrone mio, per esercitare codesta professione di giudice, anche così male come la esercita, mi dica un po', non ha dovuto prender la laurea?

130 – La laurea, sì.

– Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale.

10. infrontò: mise uno di fronte all'altro.

11. prorompimento: un moto improvviso e incontrollato.

- E poi?
- 135 – E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale¹², con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio figliuolo, il quale ha famiglia anche lui,
- 140 quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione del jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Lei mi domanda come? Me lo domanda perché, le ripeto, lei è un mio nemico!
- 145 – Io?
- Sissignore. Perché mostra di non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, tutti ci credono! E ci son tante case da giuoco in questo paese! Basterà che io mi presenti; non ci sarà bisogno di dir nulla. Mi pagheranno per farmi andar via! Mi metterò a ronzare attorno a tutte le fabbriche; mi planterò innanzi a tutte le botteghe; e tutti, tutti mi pagheranno la tassa, lei dice dell'ignoranza? io dico la tassa della salute! Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo d'averne ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città!
- 155 Il giudice D'Andrea, ancora con la testa tra le mani, aspettò un pezzo che l'angoscia che gli serrava la gola desse adito alla voce. Ma la voce non volle venir fuori; e allora egli, socchiudendo dietro le lenti i piccoli occhi plumbei, stese le mani e abbracciò il Chiàrchiaro a lungo, forte forte, a lungo.
- 160 Questi lo lasciò fare.
- Mi vuol bene davvero? – gli domandò. E allora istruisca subito il processo, e in modo da farmi avere al più presto quello che desidero.
- La patente?
- Il Chiàrchiaro protese di nuovo il braccio, batté la canna d'India sul pavimento e, portandosi l'altra mano al petto, ripeté con tragica solennità:
- 165 – La patente.

da *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano, 1985

12. dal banco dov'ero scritturale: dalla banca dove ero impiegato.

L linee di analisi testuale

Fra realismo regionalistico siciliano e riflessione filosofica a tesi

Il "sicilianismo" di Pirandello emerge dallo spunto da cui nasce il racconto: la superstizione, diffusa nel Meridione, dell'esistenza dello jettatore, colui che getta (*jetta*, dal latino *iactare*) il malocchio, colui che guardando qualcuno ha il potere di procurargli la disgrazia. Si tratta di una credenza legata a residui magici del paganesimo e all'ignoranza. Il giudice è persona razionale (*Era veramente iniquo quel processo*, riga 1), sensibile (*il D'Andrea si struggeva... fece per posargli una mano su la spalla... si prese la testa tra le mani, commosso*), si rende conto dell'inadeguatezza della razionalità del diritto davanti all'irrazionalità della superstizione diventata "verità soggettiva" condivisa da un intero paese (*voleva indurlo a desistere dalla querela, dimostrandogli... che quei due giovanotti non potevano essere condannati, secondo giustizia, e che dalla loro assoluzione inevitabile sarebbe venuto a lui certamente maggior danno, una più crudele persecuzione*, righe 37-41).

La vittima è conscia di non potersi ribellare al destino assurdo (*mi hanno assassinato... ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità*) e ha deciso di assecondare la sorte per trarne profitto (*Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore... , Signor giudice, non mi tocchi! Se ne guardi bene! O lei, com'è vero Dio, diventa cieco!... Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l'unico mio capitale!*).

Come il giudice *ha dovuto prender la laurea per lavorare*, anch'egli vuole che il tribunale gli rilasci una *patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale*. Con essa, potrà lavorare, farsi pagare l'allontanamento (*Mi pagheranno per farmi andar via!*, righe 149-150).

Pirandello qui sottolinea l'importanza dei documenti burocratici per avere un'identità nella società. Questo fatto è utile e non è in sé un assurdo: lo diventa nel caso specifico di Rosario Chiàrchiaro, come lo è nel caso di Mattia Pascal, due circostanze accomunate dall'irrompere dell'irrazionalità (degli altri per la vittima della superstizione, del soggetto per Mattia che voleva crearsi un'identità fittizia). Da realistica e umoristica, la novella diventa perciò filosofica: la tesi evidenzia come, sia per l'individuo, sia per la società, la "verità" è individuata sulla base dei documenti burocratici e legali e dell'opinione di massa, anche quando contrasta palesemente con la realtà.

La poetica dell'umorismo

Il racconto è un chiaro esempio della poetica dell'umorismo di Pirandello. A prima vista la vicenda pare comica: Rosario Chiàrchiaro non solo non rifiuta l'etichetta di jettatore, ma ne vuole un riconoscimento burocratico; la seconda reazione emotiva che suscita nel lettore (*mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie*, righe 137-139) è però la stessa del giudice che, dopo aver riflettuto e compreso, *stese le mani e abbracciò il Chiàrchiaro a lungo, forte forte, a lungo* (righe 158-159).

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Dove è ambientato il racconto, quali ne sono i protagonisti e quali caratteristiche presentano?

Analisi del testo

2. Qual è la tesi filosofica pirandelliana sviluppata nel racconto?
3. In quali aspetti del brano emergono esempi dell'umorismo pirandelliano?
4. Come può essere definita la voce narrante del testo e perché?
5. Indica alcuni termini di derivazione siciliana presenti nel brano.

Approfondimenti

6. La superstizione legata allo jettatore è particolarmente odiosa perché danneggia persone che non hanno nessuna colpa. È diffusa ancora oggi nel luogo dove vivi? Se conosci dei casi reali riportane le vicende; comunque rifletti sulle origini e sul significato della pratica magica dello scongiuro, sottolineando il motivo per cui essa è assurda e crudele e ipotizzando le cause della sua sopravvivenza.

Trattazione sintetica di argomenti

7. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (in circa 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:
Il ruolo delle certificazioni burocratiche nella novella La patente.